

Mafia e politica

Schembri, pentito a rischio

CALTANISSETTA — Minacce di morte all'ultimo pentito della mafia agrigentina, Gioacchino Schembri e per i suoi familiari. Cosa nostra ha scelto e raggiunto un fratello del pentito, che vive ancora in Germania, per far sapere che le famiglie non hanno gradito la lunga «cantata» di Schembri. E' stato il pubblico ministero del processo Livatino, dove Schembri è stato sentito come testimone due settimane fa, a dare notizia delle minacce ieri durante la trentaquattresima udienza del dibattimento, la cui istruttoria dibattimentale si allunga con l'audizione di altri testimoni.

L'altro giorno in Germania, dove vive, Vincenzo Schembri è stato avvicinato per strada pare da due individui. Con poche ma significative parole gli emissari delle cosche hanno detto che Gioacchino Schembri la deve finire, altrimenti saranno guai per tutti i suoi familiari. Un messaggio esplicito per l'ex pizzaiolo di Palma di Montechiaro, che il procuratore aggiunto di Palermo Paolo Borsellino convinse a collaborare nel giugno scorso.

Schembri, in collegamento via satellite da una località segreta, ha detto ai giudici della Corte d'assise di Caltanissetta che fu Gaetano Puzangaro ad inseguire e uccidere il giudice Rosario Livatino la mattina del 21 settembre 1990 in una scarpata della strada statale Caltanissetta.

Minacce di morte: Cosa nostra non ha gradito la lunga «cantata» al processo Livatino - Due emissari hanno avvicinato in Germania il fratello dell'ex pizzaiolo: «La deve smettere di parlare o saranno guai per tutti i suoi familiari»

ta-Agrigento. Il pentito palnese ha fatto capire ai giudici nisseni di sapere i nomi degli altri componenti del commando, ma non li ha voluti rilevare «per non compromettere le indagini» ha testualmente detto. Nessun riferimento invece Schembri ha fatto nei confronti degli attuali imputati del processo, Paolo Amico e Domenico Pace, palnesi anche loro. «Non li conosco,

non ne ho mai sentito parlare» si è limitato a dire. Gioacchino Schembri ha raccontato negli ultimi mesi ai magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Palermo e ai carabinieri del Ros fatti e misfatti delle famiglie mafiose agrigentine, avrebbe fatto luce su alcuni delitti eccellenti, tra i quali quello del maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli. Il collaboratore del-

la giustizia decise di passare dalla parte dello Stato dopo aver appreso che la mafia voleva uccidergli uno dei suoi tre figli. Adesso Schembri, insieme alla famiglia, vive in una località segreta. Ma ci sono i suoi parenti che rischiano la vita dopo l'eloquente messaggio della mafia.

Il pubblico ministero Francesco Polino ha chiesto e ottenuto la citazione,

per l'udienza di domani, di altri due testimoni. L'ordinanza è stata emessa dalla Corte presieduta da Renato Di Natale dopo due ore di camera di consiglio. A Caltanissetta deporrà il tenente dei carabinieri del Ros, Felice Ierfone, che dovrà confermare le minacce pervenute alla famiglia Schembri e un pastore di Favara, Gaetano Moscato, che vide transitare dopo l'omicidio Livatino l'auto e la moto dei sicari. La Corte si è riservata di decidere circa la richiesta del Pm per l'audizione di un funzionario della polizia tedesca, che dovrebbe riferire di un drammatico conflitto a fuoco, avvenuto nel novembre '91 in Germania, a Mannheim, e che vide coinvolti una dozzina di mafiosi, quasi tutti siciliani. Nei due schieramenti c'erano Gaetano Puzangaro e un certo Benvenuto, da un lato, e Gioacchino Schembri e un tale Buttice dall'altro, tutti palnesi.

E' stata respinta invece la richiesta del difensore di Pace, l'avv. Salvatore Russello, che chiedeva la ricitazione di un ufficiale dei carabinieri, Paolo Pandolfi, circa la ricognizione fotografica fatta la sera dell'omicidio Livatino negli uffici della Squadra mobile di Agrigento con il super testimone Pietro Ivano Nava. Il teste del quale Puzangaro, secondo quanto ha raccontato Schembri, aveva già trovato l'indirizzo e voleva andare ad uccidere.

Alessandro Anzalone

Calderone: «La mafia appoggiò Gunnella, Insalaco e Verzotto»

ROMA — «La mafia è come una prostituta che si offre a chi paga di più». Lo ha detto il pentito catanese Antonino Calderone ai giudici della Corte d'assise di Palermo che ieri lo hanno interrogato nel bunker di Rebibbia per il processo sui delitti politici.

Calderone, per il quale gli omicidi politici sono attribuibili a Cosa Nostra, si riferiva agli appoggi elettorali forniti dalla cosche a candidati di partiti di maggioranza. In particolare Calderone ha detto che Cosa Nostra ha appoggiato l'ex sindaco di Palermo Insalaco, ucciso il 14 gennaio 1988, l'ex ministro repubblicano Aristide Gunnella e l'ex senatore dc Graziano Verzotto.

Quanto all'influenza che Totò Riina poteva esercitare sulla vita politica, l'ex mafioso ha detto che solo nel capoluogo siciliano esistevano 18 mandamenti in grado di raccogliere un enorme numero di voti. Calderone ha anche confermato che la massoneria contattò esponenti mafiosi, tra cui il boss Stefano Bontade e Michele Greco, per ottenere un appoggio in occasione del golpe Borghese. «A tale riguardo ha aggiunto il fratello Giuseppe si recò a Roma nel 1970 per



Antonino Calderone, il superpentito catanese

incontrare Junio Valerio Borghese; io stesso mi rivolsi ad un massone per un processo».

In un punto del lungo-vedere, a Roma, Giuseppe Calderone avrebbe dovuto prendere contatti con un «incaricato» di Borghese che come segno di riconoscimento avrebbe portato una copia del «Messaggero» in tasca. Per parlare dell'appoggio

al golpe si tenne una riunione a Catania con Ligilio, Totò Greco «Cicchiteddu» e Di Cristina. Tommaso Buscetta, secondo Calderone sarebbe «rimasto fuori dalla stanza» ad aspettare la conclusione dell'incontro.

I primi contatti dei congiurati di Borghese con la mafia furono presi da un esponente massone, Carlo Morana, fratel-

lo di un presunto affiliato alla cosca di corso dei Mille.

Fallito il golpe e il tentativo di coinvolgere Cosa Nostra, Giuseppe Calderone scoprì alcuni anni dopo che alla vicenda era in qualche modo interessato il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, all'epoca comandante del gruppo operativo di Palermo, ucciso in un agguato vicino a Corleone il 20 agosto 1977. Russo aveva partecipato all'arresto di 114 mafiosi dopo l'uccisione del procuratore Pietro Scaglione e, interrogando Calderone, gli aveva chiesto: «Ma allora tu sei Pippo da Catania?». Nel riferire l'episodio al fratello, Calderone espresse il convincimento che l'ufficiale conosceva il suo nome di copertura perché «era coinvolto nel golpe oppure aveva appreso alcuni particolari da uomini d'onore molto importanti».

Nella deposizione il pentito ha poi parlato del ruolo di gruppi massonici nella gestione del finto sequestro Sindona, nel 1979, e del condizionamento della magistratura. A Catania, ha riferito, un «massone di alto grado», avrebbe avuto la possibilità di interferire nell'attività giudiziaria.

L.S.

Perquisite a Milano le abitazioni di sei agenti di Ps e due finanzieri

FIRENZE — Le abitazioni di sei agenti di polizia in servizio al Commissariato Ps di zona Monforte, a Milano, e di due militari della Guardia di Finanza in servizio all'aeroporto di Milano Linate sono stati perquisiti ieri su ordine del sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Firenze, Giuseppe Nicolosi, nell'ambito dell'inchiesta contro una presunta organizzazione mafiosa specializzata in traffico di armi e di droga che il 18 ottobre scorso aveva portato all'arresto di 17 persone, dieci delle quali bloccate a Milano. Le perquisizioni sono state eseguite da uomini della Digos e del Gico (Gruppo investigazioni criminalità organizzata) della Guardia di Finanza di Firenze. A quanto si è appreso negli ambienti giudiziari fiorentini le per-

quisizioni sarebbero state disposte per accertare eventuali rapporti dei sei poliziotti e dei due agenti della Guardia di Finanza milanesi con alcuni dei presunti mafiosi che facevano capo all'autoparco di via Salomone, a Milano, di proprietà di Giovanni Sanesi.

L'autoparco avrebbe coperto una sorta di «centro operativo» dell'organizzazione messa in piedi da Giacomo Riina, zio di Totò Riina, ritenuto il capo delle famiglie mafiose siciliane «vincenti». In via Salomone vennero sequestrati, fra l'altro, decine di fucili a pompa e di Kalashnikov, oltre a una gran quantità di documenti relativi al traffico di stupefacenti e di armi. Non si conoscono i nomi degli agenti e dei finanzieri perquisiti e non sono trapelati particolari sull'esito dell'operazione.

S'annunciano sviluppi clamorosi nell'inchiesta condotta dalla Procura di Palmi - Ieri effettuate perquisizioni in alcune logge sospette di tutta Italia: si va verso una P3

Cosa Nostra-massoneria, Cordova indaga

ROMA — Raffica di sequestri e perquisizioni ieri in varie città italiane, nell'ambito dell'inchiesta del procuratore di Palmi Agostino Cordova, a caccia di logge segrete massoniche.

A Firenze, sono finiti sotto sequestro gli elenchi della «Grande Loggia d'Italia degli antichi e liberi accettati muratori», obbedienza Piazza del Gesù. A Bordighera (Imperia) i carabinieri del Ros — il reparto operativo speciale dei carabinieri che sta affiancando operativamente il pool di magistrati calabresi — hanno perquisito ieri mattina la sede della «Gran Loggia D'Italia», ospitata in una cartoleria, il cui titolare, Cesare Perfetto, ex presidente dell'Azienda autonoma di soggiorno locale, ha ammesso l'appartenenza alla massoneria. Perfetto è originario di Roma, dove fu compagno di scuola di Giulio Andreotti. Un particolare curioso, nulla più. A Cosenza è stata perquisita la loggia massonica ed è stato sequestrato del materiale. Stessa scena a Roma, a Milano e Lecco.

Ma le notizie non si fermano qui. Insistenti sono le voci secondo le quali si starebbe per aprire un filone siciliano dell'inchiesta calabrese. Il procuratore di Palmi, Agostino Cordova, infatti, avrebbe acquisito agli atti anche due rapporti redatti tra il dicembre del '90 e il febbraio del '91 dalla compagnia dei carabinieri di Corleone, relativi a una serie di intercettazioni telefoniche che misero in luce una rete di relazioni e rapporti tra imprenditori, ambienti della massoneria e della mafia. Quei rapporti furono esaminati anche da Giovanni Falcone che proprio nel feb-

Il magistrato avrebbe acquisito anche due rapporti dei carabinieri di Corleone nei quali si prospettavano inquietanti legami



Agostino Cordova, il procuratore di Palmi

braio del '91 si sarebbe trasferito a Roma, alla direzione degli Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia. I carabinieri presero in esame una serie di intercettazioni disposte su varie utenze, tra cui quelle del commercialista Pino Mandalari, massone, indicato come «commercialista delle cosche corleonesi». Nelle conversazioni veniva spesso usato il termine «fratello» per cui si ritenne di avere scoperto una rete di relazioni tra massoni. I due rapporti originarono un fascicolo di indagini preliminari che fu però archiviato alla scadenza del termine massimo di indagini consentito dalla legge. Ver-

ranno «rivalutizzati» adesso da Cordova? Si ipotizza che questa vicenda superi, come dimensioni, quella della P2. Tina Anselmi — che è stata presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 — preferisce essere prudente: «Voglio avere i fatti prima di dare un giudizio. Se prima di ciò verrà confermato mi sembra molto grave».

La legge Anselmi, in attuazione dell'art. 18 della Costituzione, vieta le associazioni segrete. La storia della massoneria italiana, quella del Grande Oriente d'Italia, è piena di logge cosiddette «speciali», segrete e coperte. Si parla, anche in questa

inchiesta, di affiliati massonici giornalisti, magistrati, politici. Ci si chiede: malgrado la P2 siamo da capo?

«Io credo che ci sia stata una distrazione in questi anni da parte del Parlamento e del Governo perché la Commissione d'inchiesta sulla P2 è terminata con un dibattito alla Camera e con un ordine del giorno votato da tutti i partiti, dove venivano assunti alcuni impegni, in relazione alla trasparenza, al controllo sui servizi segreti e dove si doveva chiarire questo doppio giuramento di fedeltà che il massone fa verso lo Stato e verso la sua Obbedienza massonica. Tutto questo è un impegno che non si è tradotto nel concreto. Anche le singole amministrazioni si sono mosse con criteri diversi. C'è chi ha pagato per questa appartenenza alla P2 e c'è chi non è stato nemmeno esaminato. Parlo di persone che avevano ruoli istituzionali molto significativi. Oggi ci troviamo di fronte ai problemi di ieri. Perché le logge segrete? Non devono essercene. La massoneria continua a dire che i nomi sono riservati. Però quando poi emergono fatti delittuosi e di grave entità allora ciascuno cerca di salvarsi in proprio. Non dobbiamo dimenticare che se è vero che il Grande Oriente d'Italia ad un certo punto ha sconfessato la P2 — ed ha cacciato Gelli dalla massoneria — è anche vero che per anni ha però tutelato e garantito la P2».

Il Gran Maestro Di Bernardo è disposto a consegnare gli elenchi degli iscritti al Capo dello Stato o ai presidenti di Camera e Senato. «Credo che sia la strada giusta. Che la imbrocchino».

Mara Cancian

L'Opus Dei respinge le insinuazioni

CITTA' DEL VATICANO — Nessun commento e nessuna presa di posizione del Vaticano a proposito di cronache giudiziarie che riguardano, in questi giorni, la massoneria; ma richiamo alla dottrina comune secondo cui un cattolico non può far parte di «società segrete» specie di quelle che — come la massoneria — «rifiutano i dogmi cattolici e favoriscono una religione naturale».

E' vero che, nel Codice di diritto non è più indicata la «comunicazione» per chi si professa massone, ma è altrettanto vero che una dichiarazione, uscita nel 1983, in contemporanea col nuovo Codice, a firma del cardinale Ratzinger prefetto dell'ex Sant'Uffizio e approvata dal Papa, affermò che «rimane immutato il giudizio negativo della Chiesa nei riguardi delle associazioni massoniche, poiché i loro principi sono stati sempre considerati

inconciliabili con la dottrina della Chiesa, e, perciò, l'iscrizione ad esse è rimasta proibita. I fedeli che appartengono ad associazioni massoniche sono in stato di peccato grave e non possono accedere alla Comunione». Nel nuovo Codice si parla di imprecise «pena canoniche» per chi partecipa ad associazioni «che tramano contro la Chiesa e per chi le promuove».

E, a proposito di massoneria, si registrano, in campo cattolico, due interventi: uno di monsignor Luigi Bettazzi vescovo di Ivrea, per il quale «la massoneria è in contraddizione con una società democratica»; e l'altro, dell'«Opus Dei», che respinge l'affermazione dell'ex Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, Armando Corona, per il quale «l'Opus Dei», appunto, è con la sua segretezza e il suo modo di agire, una «massoneria cattolica».

L'Opus Dei, attraverso il suo portavoce Giuseppe Corigliano, così afferma: «Confondere la massoneria con l'Opus Dei sarebbe come confondere nel Medio Evo i saraceni con i francescani. L'Opus Dei è un'istituzione della Chiesa cattolica che ha per scopo ricordare ai comuni cristiani che possono aspirare alla santità, come ha ribadito il Concilio Vaticano II».

«L'adesione all'Opus Dei non è segreta, come è chiaramente scritto nel suo statuto», ha ricordato il portavoce precisando che «chiedere favori di tipo personale è contrario allo spirito dell'Opus Dei: chi lo facesse verrebbe immediatamente espulso».

«L'insegnamento del fondatore (mons. Escrivà de Balaguer, ndr), beatificato il 17 maggio, è che bisogna servire la Chiesa e non servirsene».

Mons. Bettazzi dice, da parte sua, che non è un caso che l'on-

Anselmi, responsabile di aver portato alla luce le trame della P2, sia stato poi praticamente emarginato dal potere politico. (Per la verità è stata trombata dagli elettori, ndr). Mons. Bettazzi afferma poi che, nel pieno della lotta contro il comunismo, forse anche alcuni membri del clero fecero parte della massoneria; ma tiene subito a ribadire la condanna della Chiesa.

Le due prese di posizione «cattoliche» si sono incrociate con una richiesta avanzata, in una intervista, da Alessandro Mola, direttore del «Centro studi per la storia della massoneria» presso il Grande Oriente d'Italia, perché sia ripreso il dialogo tra la Massoneria e la Chiesa cattolica. Si riferisce agli incontri che, senza alcun esito positivo, si ebbero negli anni '70. Papa Luciani, appena eletto, fece sospendere ogni contatto.

Cesare Bolla

Cossiga: lasciamo stare i complotti

ROMA — «Se nelle logge massoniche ci sono dei «marioneti», se è stata violata effettivamente la legge sulle associazioni segrete, si faccia giudicare ai tribunali in giusti processi, secondo le leggi vigenti e non le preferenze ideologiche. Ma lasciamo stare i complotti». Questo il giudizio dell'ex presidente Francesco Cossiga a proposito di affermazioni del senatore Flaminio Piccoli su un possibile «complotto» della massoneria in Italia e contro la Dc.

Cossiga - il quale ha invitato a «lasciar stare il

maccartismo casereccio... ne va della serietà e della credibilità della giustizia» - ha affermato di non «sapere di complotti». «Ma le frequentazioni massoniche, italiane e americane, del sen. Piccoli - ha aggiunto - lo rendono più esperto di me in queste cose».

Sull'inchiesta del giudice Cordova, Cossiga ha detto che preferisce «attendere i risultati di eventuali regolari processi». «Che non avendo avuto il «giocattolo» della direzione antimafia, Cordova voglia giocare al complottismo, da Palmi, è umano» ha aggiunto Cossiga, per

il quale «da questo frenetico agitarsi trova conferma la regolarità e la compostezza dei magistrati della Procura di Milano». «Solo i prodotti buoni e genuini inducono a imitazioni, partenze e calabresi, speriamo che non sia addirittura ad adulterazioni e contraffazioni...» ha osservato.

Cossiga, riferendosi al fatto che è stato in passato accusato di avere difeso la massoneria, ha affermato di averlo fatto «come ho difeso, con diversa partecipazione spirituale naturalmente, l'Opus Dei, perché da democratico e da cattolico-liberale credo

nella libertà di coscienza e nella libertà d'associazione, nello Stato costituzionale e nello Stato di diritto».

L'ex presidente della Repubblica ha aggiunto che ciò che lo «spaventa» è che alcuni magistrati dell'accusa «ritengano ormai di essere dei vigilantes sulla sovranità dei cittadini e non organi giudiziari il cui compito non è di fare gli inquisitori o di avviare o peggio realizzare la riforma delle istituzioni a colpi di ordinanze, né di attuare la riforma dei costumi pubblici e privati».

In un'intervista al

«Gr1» Cossiga ha affermato che l'inchiesta del giudice Cordova non è «arbitraria». «Io sono dell'opinione - ha aggiunto - che in questo nostro ordinamento abbiamo abrogato, abolito, soppresso il ministro di Grazia e Giustizia per farne tanti quanti sono i procuratori della Repubblica, ma mi hanno spiegato che questa è democrazia progressiva. Ma, pensi, in quale altro Paese un procuratore della Repubblica di Palmi metterebbe a soqquadro l'intera Nazione? Le sembra questa una organizzazione giudiziaria ben fatta?».